ANNUARIO

DELL'I. R.

GINNASIO REALE

DI

POLA

Anno III

— 1910—1911 —

POLA
Stab. Tip-lit. Boccasini & C.o dei fratelli Niccolini
1911

Sallustio, storico partigiano

Chi è a giorno delle vicende politiche di Roma nel secondo e primo secolo a. C. comprende tosto che la storia scritta da Sallustio non segue sempre la via della verità. C. Crispo Sallustio, plebeo di nascita, venuto a Roma appunto quando maggiormente fervevano le lotte di parte tra i nobili e la democrazia, non mancò d'associarsi a quest'ultima divenendone in breve fiero propugnatore. Amico di C. Giulio Cesare, l'anima del partito democratico, era stato da lui più volte beneficato. Per mezzo suo fu questore, tribuno, pretore, e rimesso nell'ordine de'senatori. Combattè di spesso nell'esercito di Cesare, occupando, con più o meno fortuna, cariche non indifferenti. Anzi dopo la guerra Africana, avendo reso durante la stessa importanti servigi a Cesare, fu da lui lasciato a capo della nuova provincia quale proconsole.

Ritornato a Roma straricco e morto poco dopo il suo protettore Sallustio si ridusse a vita privata nello splendido palazzo dai magnifici giardini («horti Sallustiani») che s'era fatto nel frattempo fabbricare sul Quirinale. Ma non dimenticò il suo partito. Da giovane aveva studiato specialmente retorica, filosofia e letteratura, che formavano a quei tempi la coltura d'ogni giovane ben educato. Perchè non trar profitto da quegli studi nella calma serena in cui allora passava la vita? Si mise dunque a scriver storia romana, ma «carptim — come dice lui — ut quaeque memoria digna videbantur.» Ci è preziosa questa confessione dello storico, perchè

forma quasi il punto di partenza delle nostre mosse nell'odierna indagine. Sallustio scelse dunque dal complesso degli avvenimenti di Roma quelli, che a lui sembravan più degni di memoria, quelli, nei quali con maggior agio avrebbe potuto levare la maschera al partito suo avversario; aveva dunque uno scopo determinato il nostro storico, ed era quello di salvare il proprio partito, difenderlo ora con la penna, come in gioventù aveva fatto col braccio, e smascherare le mene della nobiltà, che faceva alto e basso nella cosa pubblica.

Ma questa recondita mira dell'autore, quantunque ingenuamente trapeli qua e là nelle sue opere, è generalmente velata con arte; non mancano quindi le proteste d'imparzialità, di sincerità, di veridicità, tanto che da più d'uno Sallustio fu ritenuto storico nel vero senso della parola. Oggi prevale tra i critici l'opinione che Sallustio siasi servito della storia unicamente per lo scopo da noi prima riferito. Seguendo quest'opinione sarà nostro còmpito di esaminare quei punti delle opere dello storico, dai quali ci è parso d'intravederne la giustezza.

La congiura di Catilina.

Scrive Guglielmo Ferrero [1]: «La prima (opera di Sall.) era una storia paradossale della congiura di Catilina, in cui Sallustio tentava una audacissima ritorsione contro i conservatori, accusanti ad ogni momento i popolari di essere stati complici del terribile facinoroso: dimostrare che quella congiura era stata tramata dalla nobiltà devota a Silla, impoveritasi per avere dissipate troppo presto le prede sanguinose della guerra civile; che era quindi una onta del partito conservatore, a cui aveva preso parte perfino la madre di un loro eroe, e di un uccisore di Cesare, Decimo Bruto.»

Lo scopo di fatti era questo. Cesare capo del partito democratico veniva accusato di compartecipazione alla congiura.

Teodoro Mommsen [2], descrivendo i tempi della Congiura ha accennato ancor più la colpabilità di Cesare. Anzi Cesare e Crasso, approfittando dell'assenza di Pompeo, sarebbero stati essi stessi a tramare la congiura per giungere al potere, ma non volendo esporsi pubblicamente quali capi della stessa, ne avrebbero messo alla testa Catilina. [3]

---

[1]) Grandezza e decadenza di Roma III, pag. 293.

[2]) Römische Gesehichte III, pagg. 165-197.

[3]) L'opinione del Mommsen è seguita da parecchi altri filologi e storici, da E. Hagen, (Untersuchungen über Röm. Gesch. I. Catilina) da R. Dietsch (Sallustius ad usum scholarum e Verhandl. der Stuttgard. Philol. Versamml. 1857 pagg. 27—29) da W. Ihne (Verhandl. der Wirzburg. Philol. Versamml. 1868 pag. 105 e seg.) da W. S. Teuffel (Gesch. der röm. Literat. neu bearb. von L. Schwabe, I. B. N.i 205, 206), da C. Goepel (Ist. der Catilina des Sallust. eine Parteischift?) Solo W. Drumann (Gesch. Roms) non è del nostro parere.

Scoperta e sventata la congiura i rimproveri fioccarono a Cesare da ogni banda. Uscirono alla pubblicità anche parecchi scritti: «de laudibus Catonis», del nipote di Catone, Bruto; «Rescripta Bruto de Catone», risposta di Augusto; la poesia latina di Cicerone sul suo consolato; le opere greche di Attico su quel tempo; nei quali tutti Cesare certamente veniva messo in cattiva luce.

Era per altro naturale che Cesare, il quale pur contava degli amici a Roma, trovasse qualcheduno che prendesse le sue difese. Uno di questi fu appunto Sallustio. Il Mommsen (o. c. III, pag. 195) ha intraveduto fra i primi tal cosa e non esitò a chiamare la monografia sallustiana «eine politische Tendenzschrift, welche sich «bemüht die demokratische Partei, auf welcher die römische Mo«narchie beruth, zu Ehre zu bringen und Caesars Andenken von «dem schwärzesten Fleck, der darauf haftete, zu reinigen, nebenher «auch den Oheim des Triumvir Marcus Antonius möglichst weiss «zu waschen.»

Che la Catilinaria di Sallustio sia uno scritto partigiano lo dimostreremo adesso parlando prima del modo con cui lo storico scusò Cesare e il suo partito, e a tal uopo esamineremo i punti dello scritto di Sallustio, nei quali si parla di Cesare e nei quali non si parla, ma se ne sarebbe dovuto parlare; tratteremo poi della cronologia nella Catilinaria e da ultimo esporremo quei passi, dai quali pure si riconosce il sentimento democratico dell'autore.

Il nostro storico per iscusare Cesare ha adottato il metodo del tacere e dell'ignorarlo. Cesare, come chiaramente ha dimostrato il Mommsen, era l'anima della congiura e Catilina null' altro che uno strumento nelle mani di lui e di Crasso. A Sallustio, per tener lontani da Cesare i sospetti, conveniva far vedere Catilina ben più malvagio di quello che era in realtà. Di fatti chi legge la Catilinaria vede nel suo protagonista un uomo che lavora per proprio conto, un ribaldo che dopo averne commesse d'ogni erba un fascio tenta il colpo audacissimo di mandare all'aria il governo della repubblica per impadronirsene lui.

Ma la figura del protagonista non corrisponde al vero, perchè Catilina in fondo non desiderava nè più nè meno di quanto avevano desiderato molti uomini politici di Roma, cioè di diventar console e sperava di essere mandato poi come proconsole in qualche provincia, dove avrebbe potuto accomodare un po' le sue

tasche rovinate. Appena in fine, quando tutti i suoi sforzi di procurarsi il consolato in via normale andarono falliti, si decise per la rivoluzione. [1])

Se la figura di Catilina non corrisponde al vero, corrisponde però alle intenzioni di chi la compose. Sallustio doveva far apparire Catilina quale un grande congiurato della patria per poter vie meglio predisporre l'animo dei lettori a credere il suo protagonista capace di qualunque azione. Ciò ha osservato anche H. Dübi («De Catilinae coniurationis fontibus ac fide», pag. 18) alle parole di Sallustio: «vastus animus, immoderata, incredibilia, semper alta cupiebat» (5, 4).

«Cap. 18. Sed antea item coniuravere pauci contra rem pu-
«blicam, in quibus Catilina fuit: de qua quam verissume potero dicam.»

Le indagini più recenti hanno potuto stabilire che a questa prima congiura avea preso parte Cesare con anima e corpo. Ma in Sallustio di Cesare non si fa parola. Al momento in cui lo storico avrebbe dovuto nominarlo se la cavò con astuzia scrivendo soltanto: «ea re cognita rursus in nonas februarias consilium caedis transtulerunt.»

Il Goepel ha osservato a questo punto che Catilina non poteva aver preso parte alla prima congiura, perchè non era a Roma, e per il motivo ancora che se Catilina avesse aspirato al consolato, Silla ne sarebbe stato escluso. Silla aveva preso certamente parte a quella congiura, ma non era sì citrullo da lavorare per altri. Degli storici romani Dione Cassio, Livio, Svetonio nulla sanno di questo tentativo di Catilina, e ammettono tutti Silla quale secondo aspirante al consolato dopo Autronio. Cicerone stesso nel suo discorso «in toga candida», almanaccando i delitti di Catilina, non parla di questo suo attentato.

Altra cosa che si potrebbe rinfacciare a Sallustio sarebbe l'aver egli taciuto per troppa simpatia verso Cesare il processo «de vi» che Catilina aveva avuto, processo che Sallustio non può aver

---

[1]) Il Goepel nel lavoro citato dimostra che Catilina non era il furfante descritto da Sallustio, narrando la sua vita anteriore alla congiura, dalla quale risulta ch'egli era stato valoroso soldato, questore, edile e pretore e coprì queste cariche senza speciale infamia. Il ritratto fattone da Sallustio fu trovato esagerato anche dal Mommsen (o. c. III pg. 165 e seg.), dal Niebuhr (Vorträge über röm. Gesch. III pg. 13), dal Drumann (o. c. V, pg. 379), da L. Cipelletti («Quo tempore et consilio Sallustius Bellum Catilinarium scripserit.»)

ignorato, perchè aveva menato troppo scalpore a Roma. L. Catilina, accusato da' nobili dinanzi a Cesare, nominato «iudex quaestionis de sicariis» (a. 60), era stato assolto da questi, mentre alcuni Sillani, rei dello stesso delitto, erano stati da lui condannati. Sallustio che tutte frugò le peccata di Catilina, sottacque di questo, perchè ne sarebbe andato di mezzo il suo benefattore. [1])

«Cap. 49. Sed eisdem temporibus Q. Catulus et C. Piso «neque precibus, neque pretio Ciceronem impellere potuere, uti «per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur.»

Solo in questo capitolo notiamo il nome di Cesare, come se avesse preso parte alla congiura. Ma vediamone il modo.

Al cap. 48 si parla di Crasso, il quale era stato pure accusato di compartecipazione alla congiura, ma la sua stragrande ricchezza e influenza a Roma l'avean salvato e posto fuori d'accusa. Sallustio non perde troppe parole a difendere Crasso; narrando le cose com'erano avvenute lascia al lettore di concludere la questione. Ma ben altro è il modo tenuto dallo storico verso Cesare. Il «sed», con cui incomincia il capitolo traccia nettamente il passaggio da quanto fu detto sul conto di Crasso a quanto si dirà di Cesare. È un «sed» molto forte, e a noi sembra che Sallustio abbia voluto dire: Se le dicerie sorte sul conto di Crasso siano più o meno vere non sappiamo, ma riguardo a Cesare sta il fatto che non si potè indurre con nessun mezzo Cicerone ad accusarlo di cospirazione. Con l'avverbio «falso» Sallustio rifiuta senz'altro l'accusa mossa a Cesare.

Plutarco (Caes. 7) dice soltanto che Catulo e Pisone incolparono Cicerone di non aver posto tra i congiurati anche Cesare, che appariva reo per tanti indizi. Per altro Svetonio (Caes. 17) afferma che Cesare fu accusato l'anno dopo da Q. Curio in Senato e da L. Vezio presso il pretore Novio Nigro, e Cicerone stesso, secondo Plutarco (Caes. 8) l'avrebbe menzionato tra i congiurati in un'orazione che non è giunta a noi. Ma alle accuse non si volle prestar fede, almeno in apparenza, nè Cesare fu condannato, perchè troppo grande era ormai la sua influenza nell'Urbe e una sua condanna o fors'anche il solo processo contro di lui avrebbe potuto avere gravi conseguenze per chi s'assumeva l'incarico dello stesso.

---

[1]) Cfr. Cicerone: «Pro Ligario» 4, 11, e pro Sulla 29, 81; Q. Cicerone: Pet. cons. 2, 9; Svetonio: Caes. 11; Asconio pg. 84, 92, 8; Dione 37, 10 Mommsen: Röm. Staatsr. 2, 551 Nota 3; John: Rhein. Mus. 31, 421.

Dai punti 2, 3, 4 dello stesso capitolo rileviamo facilmente la difesa di Sallustio. Cesare era stato accusato da Catulo e Pisone. Lo storico adopera diversi periodi per dimostrare l'animosità dei due accusatori verso l'accusato: «Uterque cum illo gravis inimicitias exercebat». Pisone accusato da Cesare «de repetundis», Catulo rimasto in tromba di fronte a Cesare nell'elezioni del «Pontifex Maximus», ecco i pretesti riportati da Sallustio per dimostrare le inimicizie personali degli accusatori con Cesare.

Il Goepel crede che tutta quest'accusa di Pisone e Catulo sia una trovata di Sallustio, per giustificare l'accusa mossa a Cesare. Noi non possiamo consentire a codesta azzardata opinione del critico tedesco, chè se ciò fosse, Sallustio avrebbe ben sfidato la memoria dei Romani, inventando degli avvenimenti, pur di salvare il suo benefattore.

Il cap. 51 e 52 contengono i discorsi di Cesare e di Catone in Senato, quando si trattava della condanna dei congiurati. Cesare nel suo discorso difende i congiurati e affermandosi sulla costituzione dello Stato s'appella alla legge, che proibisce di condannare a morte un cittadino senza processo. Catone, il rappresentante del rigorismo, vuole la morte dei congiurati, che sola poteva salvare la repubblica.

Sallustio, facendo parlar Cesare, vuol dimostrare una volta di più come questi era estraneo alla congiura, della quale poteva parlare liberamente anche in Senato.

Ma furon realmente tenuti questi discorsi tali e quali ce li riferisce Sallustio?

H. Schnorr von Carolsfeld [1]) ha dimostrato con buona critica, che essi non sono altro che il prodotto dell'artificiosa retorica di Sallustio, e che Cesare e Catone, se hanno parlato in Senato, hanno parlato ben differentemente, e dissero altre cose, specialmente Catone, che lo storico, per rispetto a Cesare, ha voluto omettere.

Sappiamo anzi che Cesare col suo discorso tenuto in difesa dei congiurati aveva eccitato contro di sè il più alto sdegno e che Catone lo accusò di compartecipazione alla congiura. I senatori si scagliarono contro Cesare con le spade in mano e poco mancò ch'egli non vi lasciasse la pelle. [2])

---

[1]) Ueber die Reden u. Briefe bei Sallust, pgg. 31—46, 5, 6.

[2]) Cfr. Plutarco: Cat. 24, Cic. 21, Caes. 8 e Svetonio: Caes. 8.

Di tutto questo in Sallustio nemmeno un accenno, anzi questione svisata con l'accusa di Pisone e Catulo.

Ma come Cesare erano coinvolti nella congiura anche Crasso e Antonio. Di Crasso abbiamo veduto come disse Sallustio. Di Antonio pure c'è poca difesa.

Dopo aver considerato in quale luce sia stato posto Cesare da Sallustio nella sua Catilinaria, passiamo a trattare della cronologia di detta opera.

Da tutti i critici favorevoli a Sallustio e avversari la cronologia della Catilinaria fu detta erronea, quantunque i primi tendano a scusare o addirittura emendarne i trascorsi.

Il Ramorino [1]) ad esempio pure ammettendo che Sallustio abbia commesso degli errori di cronologia, tenta di giustificarli così: «Presso gli antichi il modo d'intender la storia era molto diverso dal nostro. I moderni sforzandosi di contemplare i fatti oggettivamente, pongono una gran cura nel presentare ai lettori la successione senza spostamenti ed inesattezze. Gli antichi badando massimamente all'idea dominatrice dei fatti, non forniti altresì di buoni sussidi critici, erano un po' trascurati nei particolari, e lasciavano ai lettori la briga di rettificare qualche singolo fatto, quando ad essi bastava averli edotti sull'indole generale degli avvenimenti presi a narrare.»

Ma fra trascuranza e trascuranza ci corre! Vedremo in seguito che Sallustio non poteva essere tanto trascurato, e che gli errori da lui commessi in fatto di cronologia furono frutto di studio e d'intenzione.

Il primo strappo cronologico, ed anche il più grande, ci cade subito sott'occhio quando al Cap. 17 leggiamo che la congiura era incominciata l'anno 64, dopo i comizi consolari, mentre, come da altre fonti si sa, la caduta di Catilina nei comizi per il 62 fu appena l'incentivo della congiura. [2])

Ma nasce di conseguenza che Sallustio faccia della congiura, che in realtà è durata pochi mesi, un avvenimento durato più d'un

---

[1]) La Catilinaria pg. XXI. Ediz. Loescher, Torino.

[2]) Cfr. Cicerone: «In toga candida», che mostra di non aver notizia della congiura nel 64. Dal «Pro Sulla» 4, 11; 20, 56; dal «Pro Murena» 26, 52 ecc. risulta che essa fu opera del 63. Così scrivono concordemente anche Livio, Appiano, Vellio Paterculo. Il solo Plutarco, il quale, come osserva il Goepel, offenbar Sallusts Ansicht mit der der anderen ausgleichen will, va d'accordo con Sallustio.

anno. E noi spontaneamente ci domandiamo perchè mai Catilina, che, rovesciato ai comizi del 64, aveva già preparato la congiura, non la fece tosto scoppiare, ma volle attendere ancora un anno, fiducioso nelle prossime urne?

Un altro grosso errore cronologico incontriamo ai Cap. 26-32. Il decreto del Senato: «darent operam consules ne res publica ecc.» fu emanato nella seduta del 21 ottobre, nella quale Cicerone espose i «vulgi rumores» sulla congiura di Catilina. Stando a quanto si legge in Sallustio l'adunanza in casa di Leca e l'abortito tentativo di uccidere Cicerone sarebbero anteriori a questa seduta. Ciò che non è punto esatto: quei fatti accaddero nella notte tra il 6 e il 7 novembre. [1]

G. Linker [2]) e N. Ottema [3]) tentarono di riordinare cronologicamente il racconto sallustiano, svisato, secondo loro, «librariorum incuria», ma questi tentativi a poco approdarono e Th. Wiedemann [4]) e più tardi R. Kratz [5]) e H. Dübi [6]) li dichiararono vani.

F. Baur [7]), il Wiedemann (o. c.), A. W. Zumpt [8]) e W. Lilie [9]) tentano di spiegare questa ed altre inesattezze cronologiche con le tendenze filosofiche e artistiche di Sallustio. Una spiegazione d'altra natura tentò anche il Mommsen, secondo il quale l'anacronismo di Sallustio riguardo l'adunanza dei congiurati sarebbe stato già in germe presso Cicerone («pro Sulla« 18, 52, «in Cat.» I, 11; II, 6, 13, 14), le cui orazioni Sallustio studiò più esattamente che gli atti del Senato. [10])

---

[1]) Cfr. Cicerone («Pro Sulla» 18, 52; 28, 1; «Catil.» I, 4, 9) Plutarco (Cic. 16 e Cat. 1, 4, 10).

[2]) «Emendationen zu Sallust» in «Sitzungsberichte der Wiener-Akademie, hist.-philol.-Claase.» 1854, Vol. XIII, fasc. II, pg. 263 e segg.

[3]) «De loco Sall. in bello Cat. transp. emend.» 1856.

[4]) «Philologus» 22 (1865) pgg. 495–504: «Ueber Sallusts Catilina» C. 27, 3 — C. 28, 3.

[5]) «Blatt für d. Gelehrt. u. Realsch. Würtemb. 1870», pgg. 195—199.

[6]) Op. cit. pg. 29 e segg.

[7]) «Apologetisches u. Kritisches zum Catilina V», III fasc. pag. 34.

[8]) «De imperatoris Augusti die natali festisque ab dictatore Caesare emendatis commentatio chronologica.» Suppl. VII degli Jahrb. für kl. Phil. pgg. 565-578.

[9]) «De coniur. Cat. quaestio chronolog.» Progr. Janer 1886.

[10]) V. «Hermes» I (1866) pgg. 427—437: «Zu Sallust.»

Il Goepel è dell'idea che Sallustio abbia svisato i fatti per partigianeria, ritenendo che pochi erano coloro che potevano aver tra' mani altri documenti dei fatti e che ai più il suo racconto sarebbe sembrato nel maggior ordine.

Quale fu il motivo che spinse Sallustio a narrare in tal modo le cose?

Cicerone quale «leader» della romana nobiltà, doveva venir tartassato da Sallustio in qualche modo. Secondo quello il merito suo principa'e consisteva nell'aver preparato ogni cosa: prima del «Senatus consultum ultimum» egli sa tutto ciò che s'è trattrato nel circolo di Catilina e in tal maniera penetrando i piani dei congiurati Cicerone salva la repubblica dall' imminenre rovina. Da Sallustio invece la seduta in casa di Leca viene posta prima della famosa orazione di Cicerone, per modo che tutto ciò che questi sa dei piani dei congiurati non è più sua penetrazione nè antiveggenza.

Sallustio dunque con ciò voleva rintuzzare alquanto l'orgoglio del console aristocratico, facendo vedere che tutto quello ch' egli voleva far credere di sè non era oro di zecca.

Oltre a questi due grossi anacronismi altre inesattezze si riscontrano qua e là nella Catilinaria, come ad esempio quella del Cap. 27: Mario viene mandato a Fiesole, mentre dal Cap. 24, 2 risulta che abitava colà; quella del Cap. 31, 9: «incendium meum ruina restinguam»; quella del Cap. 49, alla quale abbiamo accennato nel primo punto, ad altre ancora.

A noi basta d' aver esaminato i due punti più salienti, per poter concludere che gli errori cronologici furono per Sallustio un mezzo, con cui raggiungere il suo intento. Ad uno storico sincero e verace, quale il nostro avrebbe la pretesa di essere, non potevano sfuggire anacronismi così grossolani.

Al terzo punto di questa prima parte esamineremo alcuni passi dell'opera di Sallustio, dai quali ci riescirà più perfetto il ritratto dello storico partigiano che scaglia i suoi dardi avvelenati contro la nobiltà e il suo duce Cicerone.

Troviamo ancora occasione di parlar di Catilina, il vero autore della congiura secondo Sallustio. Al Cap. 5 l'autore ci dice che Catilina era «nobili genere natus.» Dunque il capo della congiura un nobile! Noi sappiamo per altro che questo nobile, nè più nè meno che Cesare, era passato al partito democratico, ciò che Sallustio sottace. L' educazione stessa di Catilina, quale ce la

narra Sallustio, non ridonda a troppo onore per la nobiltà, che sapeva formare così illustri campioni, i quali a nulla altro miravano che alla distruzione della patria.

I discorsi di Catilina formano un continuo improperio contro la nobiltà. Questi discorsi per altro non sono che l'espressione del pensiero di Sallustio, che ne approfitta per sfogar l'animo suo. Serva di esempio il

Cap. 20. Catilina, radunati i congiurati, dice loro: La repubblica è caduta in mano di pochi e da ciò hanno origine tutte le nostre sciagure. Quelli sono tutto, «ceteri omnes strenui, boni, «nobiles atque ignobiles vulgus fuimus sine gratia, sine auctoritate, «eis obnoxii, quibus si res publica valeret formidini essemus.» Perchè a loro tante ricchezze, tanti lussi, a noi tanta povertà, tanti balzelli e nessun diritto? Ma noi siamo giovani, abbiamo la forza con noi, mentre quelli, causa le crapule e gli stravizi, sono divenuti vecchi anzitempo.

Chi vorrà negare a Catilina la parte del commediante in questo discorso? Di fatti queste idee, manifestate qui per bocca di Catilina, trovan giusto riscontro con quelle che Sallustio stesso ha esposto già prima al Cap. 12 e 13, ricordando cose, «quae nisi «eis, qui videre nenimi credibilia sunt.» Anzi tanto spinti sembrano certi argomenti in questo discorso che qualche critico, lo disse inventato da Sallustio dimostrando che Catilina sovvenuto allora da Cesare e da Crasso non avrebbe potuto parlare a quel modo. [1])

Cap. 11, 4. Questo capitolo doveva saper di pepe alla nobiltà, poichè vi si legge che Silla, il generale aristocratico, «contra «morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat», lasciando andare sè e i suoi soldati a degli atti turpi e nefandi. Lì. dice Sallustio, ebbe principio la crapula e il disordine dell'esercito romano, lì ebbe fine ogni disciplina, ogni regola. E queste furon le cause non ultime per che «perique Sullani milites», (che erano fra i congiurati di Catilina) «rapinarum et victoriae veteris memores «civile bellum exoptabant» (16, 4).

La colpa della congiura è dunque riversata sempre da Sallustio sulla nobiltà. Essa è la causa vera e diretta del male che affligge la repubblica. Anche tra la stessa nobiltà c'erano dei malcontenti, di quelli cioè che, dissipato ogni loro avere (come

---

[1]) Goepel o. c. pg. 10, Schnorr von Carolsfeld o. c. pg. 23 e segg., H. Wirz: Catilinas u. Ciceros Bewerbung um das Consulat. Zurigo 1868, pg. 34 e segg.

p. e. i «milites Sullani»), volevano acquistarne di nuovi con la rivoluzione e con la guerra sociale.

A dimostrare quanta parte i nobili di Roma avessero avuto alla congiura serviva anche il

Cap. 17. Nobili dell' ordine senatorio, dell' equestre e nobili di casato furono coinvolti in quel losco affare. E son tutti nominati. Ma oltre a questi, dice Sallustio, c'erano anche molti altri partecipi della congiura, «quos magis dominationis spes hortabatur, quam «inopia aut alia necessitudo.» Catilina, smanioso di governo trova molti nobili parimenti smaniosi, e tutti assieme vanno sobbillando la plebe col prometterle ricchezza e potenza, qualora si riesca ad impadronirsi del governo della repubblica. E la plebe che, oppressa nel mar dei balzelli e della miseria, vede sorgere questo faro luminoso, credendo di trovarvi salvezza, vi accorre stolidamente. E si può forse incolparnela? No, certamente, perchè essa lo fa unicamente per migliorare la miseranda sua sorte.

Così in generale nella Catilinaria si osserva che Sallustio attribuisce specialmente a' nobili l' affare della congiura. Oltre ai tanti nominati in questo capitolo ri trova ancora un «Cn. Piso, adulescens nobilis» al cap. 18, un «Q. Curius, natus haud obscuro loco» al cap. 23, Manlius al 24, l'ex-soldato di Silla, che dopo aver scialacquato tutto il suo si mette dalla parte dei congiurati con la speranza di rifarsi. E alla congiura avevano preso parte non solo uomini ma anche donne nobili, come la Sempronia del Cap. 25, della nobile schiatta de' Sempronii. Era moglie di Dec. Giunio Bruto, console nel 77 a. Cr. e madre di quel Bruto, che contasi fra gli uccisori di Cesare. Nei Cap. 44 e 45 Sallustio nomina Lentulo, Cetego, Statilio e Cassio tutti nobili e tutti affacendati con la congiura.

Cap. 23, 5—6. «Ea res in primis studia hominum accendit «ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea «pleraque nobilitas invidia aestuabat et quasi pollui consulatum «credebant, si eum, quamvis egregius, homo novos adeptus foret. «Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.»

Altra pittura del carattere invidioso e geloso della romana nobiltà, che sola vorrebbe dare i consoli all'Urbe. Ma d'altra parte essa è vile, perchè non appena si presenta il pericolo s'adatta anche alla nomina d'un «homo novus», purchè questi venga a proteggerla.

Cap. 30, 3—5. «Igitur senati decreto Q. Marcius Rex Fae-«sulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circum ea loca missi — «ei utrique ad urbem imperatores erant, impediti ne triumpharent «calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inhonesta vendere «mos erat —, sed praetores Q. Pompeius Rufus Capuam, Q. Me-«tellus Celer in agrum Picenum, eisque permissum, uti pro tempore «atque periculo exercitum compararent.»

Nuova stoccata alla nobltà, ai partigiani di Pompeo. Non si era voluto concedere il trionfo ai due generali perchè ambidue aveano debellato nemici, cui solo Pompeo ritenevasi in diritto di guerreggiare, perchè egli prima con la «lex Manilia» del 66 era stato nominato generalissimo della guerra in Oriente, poi con la «Gabinia» dell' anno seguente pure generalissimo della guerra contro i pirati. Se Marcio e Metello, suoi subalterni, avevano vinto, il trionfo spettava a lui, come capo. Tale pretesa insensata non ebbe per altro compimento e ad onta dell'opposizione di Pompeiani Metello ebbe il trionfo ed il soprannome di Cretico.

Tutta questa circostanza è rilevata da Sallustio, che mordacemente rinfaccia ai Pompeiani di vendere «honesta atque inhonesta.» Quei pochi malvagi («pauci») avrebbero facilmente concesso il trionfo ai due vincitori per danaro (ciò che sarebbe «honesta vendere»), come ad altri per danaro permettevano d'esser ribaldi (ciò che sarebbe «inhonesta vendere.») [1])

Cap. 33. Dal discorso degli ambasciatori di Manlio a «Marcius Rex» si vede come la nobiltà usuraia e crudele di Roma non permettendo ai poveri debitori di servirsi delle leggi dello Stato in favore di questi, li aveva ridotti a quel passo e indotto Catilina a farsi protettore del popolo angariato. Di fatti sappiamo che in quei tempi le leggi, che domandavano ai creditori un trattamento umano verso i debitori, furono poco osservate e i casi d'«addiectio» erano ancor frequenti [2]) quantunque come attesta Livio (8. 28) durante il consolato di C. Petelio e L. Papirio (326) si fece la «lex Poetelia-Papiria», la quale diceva che nessun debitore fosse più obbligato a servire per debiti non sodisfatti.

Cap. 48. Qui ha maggior risalto l'ironia di Sallustio verso la nobiltà. Tarquinio, condotto in Senato, narra tra l'altro come

---

[1]) Cfr. P. M. Rossi — La Catilinaria di C. Sall. Cr. pg. 68. Lanciano, Rocco Carabba, 1895.

[2]) Cfr. Cicerone Flacco 20 e Livio 2, 27.

anche M. Crasso fosse uno dei congiurati. Al nome di Crasso, «homo nobilis, maximis divitiis, summa potentia, alii rem incrudelem «rati, par tametsi verum existimabant, tamen quia in tali tempore «tanta vis hominis magis leniunda quam exagitanda videbatur, «plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii conlamant indicem «falsum videri eumque in vinculis retinendum, neque amplius lo«quedi potestatem faciendam, nisi de eo indicaret, cuius consilio «tantam rem esset mentitus.»

L'autore si compiace di soffermarsi abbastanza a lungo su questo particolare e sottolineando i motivi che indussero i più ad assolvere Crasso dall'accusa, cerca di metter a nudo la vigliaccheria del partito contrario. Il «falsum videri», con cui Sallustio più che mai si mostra ironico, tende a svelare ad evidenza la debolezza e la paura vigliacca dei senatori, lasciando intravedere come essi, certi della reità di Crasso, pur di non tirarsi addosso qualche guaio, lo mandano assolto, castigando per soprassello il denunciatore che aveva osato esprimere una sì grossa menzogna.

Cap. 55. Sallustio accentua la posizione di Lentulo per rinfacciarla alla nobiltà: «Ita ille patricius, ex gente clarissuma Cor«neliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus «factisque suis exitium invenit.» Poteva andar ben superba la nobiltà di sì bei campioni!

Questi i punti più salienti nei quali si scorge l'animosità dello scrittore verso la nobiltà, punti che tutti militano in favore della nostra tesi, che Sallustio scriveva per ispirito di parte. Se ciò non fosse vero, come vollero parecchi critici, l'ironia e le sferzate avrebbero dovuto toccare qualche volta anche il partito democratico, ciò che non si riscontra in alcun passo della monografia Sallustiana.

A convalidare vieppiù la nostra opinione servano ancora gli attacchi dello storico contro Cicerone, il «leader» della «romana nobilitas».

Al Cap. 23, 6, di cui già prima si tenne parola, l'autore ci dice che la nobiltà stretta dal bisogno aveva scelto per il consolato Cicerone, uomo egregio, ma «novus». «Quamvis egregius», è un tratto di finissima ironia. La lode che Sallustio fa al console non è certamente sincera, perchè subito dopo, quasi pentitosene, gli rinfaccia la oscura sua nascita. E così al

Cap. 46, 2, dove son descritte le ansie di Cicerone, che se da una parte è lieto di aver salvato la patria, dall'altra è molto

preoccupato per la sua pelle, se i rei fossero stati puniti. Che fare? Castigarli o no? Sallustio ponendo Cicerone in questo bivio, lo mostra un uomo politico che teme troppo per la sua sicurezza personale, un uomo che non saprebbe sacrificarsi per il bene della cosa pubblica. Nell'incertezza Cicerone non sa decidere da sè e convoca il Senato per consigliarsi.

Del pari in parecchi altri luoghi il nostro autore si diverte a tartassare Cicerone, p. e. al Cap. 26, 2 («neque illi [a Cicerone] «ad cavendum dolus aut astutiae deerant»), al Cap. 43, 1 («optumo consuli»), ai Cap. 26 – 32, nei quali, come prima abbiamo esposto, tutta la situazione è a bella posta svisata per menomare la fama del console. [1])

Delle onoranze fatte a Cicerone dopo la scoperta della congiura non c'è nemmeno una eco nella Catilinaria, e quasi tutti i critici sostengono che lo storico lo abbia fatto studiatamente. Il Bellezza, citato qui sotto, dovendo difendere Sallustio, scrive che quelle onoranze furono omesse dallo storico perchè non appartenevano veramente alla storia della Congiura; anzi doversi osservare «che Sallustio s'affretta sempre a troncare il suo racconto dove finisce il fatto che s'è proposto d'esporre» (pg. 68). Ma più di tutto — secondo il Bellezza — giustifica il silenzio di Sallustio, il fatto «che tali feste approvavano un'infrazione d'una delle leggi più antiche e fondamentali di Roma, celebravano un atto, per usare le parole del Mommsen, orribile e della più brutale tirannide.»

Ma tutti questi argomenti non reggono; e lo si vede da sè. Che le onoranze non abbiano appartenuto alla storia della congiura? sì e no: è modo di vedere. In ogni caso quante cose non disse Sallustio nella sua monografia, che nella storia della congiura ci entravano molto meno delle onoranze! Incominciando dall'introduzione dell'opera, che non tratta affatto della congiura, ma che è piuttosto di carattere filosofico, poi i lunghi discorsi messi in bocca a varie persone quand'anche queste, come si disse, non li abbiano tenuti, più in là il quadro dei costumi di Roma dalla sua origine

---

[1]) P. Bellezza («Dei fonti e dell'autorità storica di C. Crispo Sallustio, Milano 1891, pgg. 64—74») nella sua ampia difesa del nostro storico tende a dimostrare che Sallustio si comporta imparzialmente di fronte a Cicerone; ma per quanto i suoi argomenti delle volte ci sembrino persuasivi, tante altre — anzi il più delle volte — ci sembrano troppo sforzati, come quelli che corrono dietro a una meta, perchè a quella deve giungere il complesso dell'opera.

fino ai tempi della congiura, che se pure è utile allo svolgimeuto della narrazione, tuttavia non fa parte integrante della stessa. E il carattere stesso di Catilina non è forse esagerato e gonfio di notizie non tutte proprio necessarie? Non crediamo indispensabile sapere che Catilina «multa nefanda stupra fecerat cum virgine no-«bili, cum sacerdote Vestae» (Cap. 15), mentre già prima al cap. 5 si legge di lui che aveva un «animus audax, subdolus, varius, «cuius rei lubet simulator ac dissimulator: alieni adpetens, sui pro-«fusus, ardens in cupiditatibus.» A noi non sembra un modo tanto sbrigativo codesto, per cui se parlò di tante cose non inerenti alla storia della congiura, avrebbe dovuto parlare anche degli onori resi a Cicerone.

Il secondo argomento del Bellezza regge ancor meno del primo. Che cosa doveva importare allo storico se il fatto avvenuto era orribile e contro le leggi? Esso era avvenuto e come tale doveva essere riportato dallo storico imparziale. [1])

Concludiamo che Sallustio aveva — e ciò era anche naturale — poca simpatia per Cicerone, suo avversario politico, e che nella sua storia ha parlato di lui come l'animo gli dettava. Se ha salvato Cesare col tacere, con lo stesso metodo ha menomato la fama di Cicerone, che ci appare un uomo pauroso che vede spettri da per tutto, e che agisce più per la sua gloria che per il bene dello Stato. Non causa le orazioni di Cicerone Catilina abbandona Roma, ma per tutt' altri motivi. In tal modo invece del console coraggioso appare nella descrizione di Sallustio un politico Cicerone, che quantunque eloquentissimo, è tuttavia una figura poco simpatica.

La guerra di Giugurta.

Fu detto da molti che Sallustio fece notevoli progressi con questa seconda monografia. Lo stile è più sicuro, la composizione retorica più confacente alle persone che parlano. Sallustio in complesso ci appare più padrone del campo. Vollero alcuni che, come nel resto lo storico siasi anche corretto dalla pecca della parzialità.

[1]) Anche l' Hagen (o. c. pg. 7) segue presso a poco le argomentazioni del Bellezza per ciò che riguarda Cicerone in Sallustio.

Di fatti qui non c'era più Cesare da difendere, nè Catilina da bollare, nè Cicerone da avvilire, e l'osservazione di primo acchito potrebbe sembrar giusta. Ma non per nulla lo scrittore scelse questo avvenimento e noi speriamo di poter dimostrare che se Sallustio si corresse in tutto il resto, da questo lato è rimasto quello che era: strenuo difensore del sue partito. In quest'opera, come dice il Ferrero [1], «l'autore continua la sua implacabile vendetta letteraria contro i conservatori.» A persuaderci di ciò basta leggere il Cap. 5 della monografia, dove l'A. spiega le ragioni che lo indussero a scriverla.

«Quia (bellum) magnum et atrox, variaque fortuna fuit, «dehinc quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est.» Una bella confessione ancor questa; nè si potrebbe attendere di più. Chi bene osserva, capisce subito che il primo motivo adotto non è che un pretesto per passare al secondo, e che questo è il vero motivo che lo spinse a scrivere. Di guerre grandi, atroci e di varia fortuna ce n'erano tante nella storia di Roma; ancor più importanti di questa; ma in questa per la prima volta, dopo la strage dei Gracchi cioè, si ebbe il coraggio di far fronte alla nobiltà, la quale dall'anno 121, in cui fu assassinato C. Gracco, fino al 111, che la plebe venne sollevata dal bollente C. Memmio, era divenuta potente e intollerabile. È quindi inutile negare che questa monografia abbia un determinato intento politico, che ci si delineerà sempre più nettamente mano mano che verremo esaminandola.

Quale lo scopo della Catilinaria, tale press'a poco quello Giugurtina. Prima Cesare doveva esser scusato, adesso C. Mario glorificato; prima menomati i meriti di Cicerone, ora quelli di Metello. Attacchi al partito contrario s'incontrano anche qui e anzi ancor più di frequente, dato che la stessa materia ne offriva maggior occasione. Nell'esame seguiremo anche questa volta la disposizione di prima: critica del carattere dei personaggi, cronologia e da ultimo invettive contro la nobiltà

Mario è dunque il protagonista di codesta monografia, il quale si presenta al lettore appena a metà della stessa, ma s'innalza ben presto sopra ogni altro personaggio. Egli fa tutto per volere degli dei, i quali di fatti per mezzo dell'aruspice lo consigliano

---

[1]) O. c. III pag. 373.

ad aspirare al consolato, che gli frutta poi anche il supremo comando nella guerra in Africa.

Sallustio non manca di presentarci il suo protagonista, ornato d'ogni più bella virtù [1]), in grazia di che non gli riesce difficile ottenere il consolato, quantunque non può vantare la «vetustas familiae.»

Mario, eletto console, parla al popolo e il suo discorso pieno di ardente amore per il suo partito, per il popolo oppresso, da cui egli stesso nasceva, spira forza e coraggio, energia e avvedutezza. Egli non è forbito oratore, perchè disdegna d'apprendere lettere, com'era di uso, tuttavia nel suo discorso sa trovare espressioni atte a commovere la turba (Cap. 85). Passato in Africa, assume il comando della guerra e marcia vittorioso ovunque, finchè da ultimo mette fine gloriosamente a quella guerra che aveva durato ben sette anni.

Quante esagerazioni in questo ritratto!

Mario, è notorio, aveva grande ambizione. Fu questa che lo spinse ad aspirare al consolato ancora giovanissimo e quantunque ignobile di nascita. Di tutte le belle qualità attribuitegli da Sallustio forse la sola della tattica militare gli spetta veramente, ma anche questa in dose minore. Scrive Velleio Paterculo (2. 11): «huius (Metelli) legatus fuit C. Marius, natus agresti loco, hirtus «atque horridus vitaque sanctus: quantum bello optimus, tantum «pace pessimus: immodicus gloriae, insatiabilis, impotens, sem«perque inquietus» e (2. 23) «secundum deinde consolatum Cinna, «et septimum Marius, in priorum dedecus iniit; cuius, initio, morbo «oppressus decessit vir, in bello hostibus, in otio civibus infestis«simus, quietis impatientissimus.»

Velleio dunque afferma le buone qualità militari di Mario, ma nega il «domi modicus» di Sallustio.

Della «probitas» stessa c'è da dubitare, quando si sente dire che Mario, pur di ottenere il comando della guerra africana, andava censurando dinanzi alla moltitudine, che avidamente lo ascoltava, il sistema di guerra e l'amministrazione di Metello in Africa in modo vergognoso e indegno d'un ufficiale. [2]) «Lubidinis

---

[1]) «industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi «modicus, lubidinis et divitiarum victor.» (Cap. 63).

[2]) Cfr. Th. Mommsen Röm. Gesch. II pg. 151.

«et divitiarum victor» sarà stato forse all'epoca della guerra giugurtina, ma più tardi no, perchè la storia non ce lo mostra tale.

E che cosa aveva fatto Mario in Africa dopo nominato generalissimo della guerra? Ben poca parte egli ebbe ai grandi successi, poichè la conquista della Numidia fino al deserto fu opera di Metello, la presa di Giugurta opera di Silla. [1]

Difatti delle sue imprese in Africa nessuno storico ci dà relazione, e Sallustio con le parole: «proelia multa, ceterum levia, «alia aliis locis» (87. 1) dice ben poco, quantunque vorrebbe far credere assai e lascia vedere che lo stesso Sallustio non le conosceva, perchè altrimenti non si sarebbe espresso in modo tanto vago. Bisogna anzi esser grati alla fortuna se l'esercito romano non soffrì gravi danni in quell'incontro. «In der Hauptsache — scrive il Mommsen [2]) — «ward das Ziel, worauf alles ankam und «das Metellus mit fester Konsequenz im Auge behalten hatte, die «Gefangennehmung des Jugurtha, dabei völlig bei Seite gesetzt. «Der Zug des Marius nach Capsa war ein ebenso zweckloses wie «der des Metellus nach Thala ein zweckmässiges Wagnis; die «Expedition an den Molochat war gerade zu zweckwidrig.»

Fu vera gloria la presa di Capsa? Sallustio adopera ben tre capitoli per ritrarla con tutte le sue grandiose difficoltà: «praeter «oppido propinqua alia omia vasta, inculta, egentia aquae, infesta «serpentibus, quarum vis, sicuti omnium ferarum inopia cibi acrior, «ad hoc natura serpentium ipsa perniciosa siti magis quam alia re «accenditur.» Oltre a ciò mancanza di frumento, aridità di terreno, che allora non aveva frutta. L'impresa insomma, secondo Sallustio, era tanto ardua e difficile, che soltanto col forte aiuto degli dei Mario poteva sperare in una felice riuscita (90, 1).

Ma in fine a che si riduce quest'ardua impresa? Capsa viene colta all'improvviso e costretta a una capitolazione, della quale poi si manomettono i patti, poichè i cittadini vengono passati a fil di spada. — Sallustio non può tacere un fatto tanto noto, ma, come al solito, quando gli giova, ha parole di scusa per il console: «Id facinus contra ius belli non avaritia neque scelere consulis

---

[1]) Che Metello avesse presso che finita la guerra lo dice Plutarco (Mario 10): (Μέτελλος) περιπαθῶν ὅτι κατειργασμένου τὸν πόλεμον αὐτοῦ καὶ μηδὲν ὑπόλοιπον ἢ τὸ σῶμα τοῦ Ἰουγούρθα λαβεῖν ἔχοντος...... Ciò che Mario stesso comprendeva e da quel momento appunto incominciarono le discordie fra i due, discordie che furon causa di tante sciagure per Roma.

[2]) Röm. Gesch. II pg. 152.

«admissum, sed quia locus Jugurthae opportunus, nobis aditu difficilis, genus hominum mobile, infidum, neque beneficio, neque «metu coërcitum» (91, 6).

Il Bellezza nel suo lavoro citato dice che Sallustio non volle qui scusare il console, ma solamente spiegare il fatto. Noi non siamo del suo parere perchè ci sembra che le parole: «non avaritia neque scelere consulis» siano affatto superflue alla spiegazione, che poteva regger da sè anche senza di esse: «id facinus «contra ius belli admissum, quia locus Iugurthae ecc.» Sallustio — lo disse lo stesso Bellezza — s'affretta sempre e non scrive quindi mai cose superflue!

Sappiamo che in questa impresa non mancò l'ambizione di Mario, e Sallustio stesso è costretto a confessarlo: «Eius (Capsae) «potiundi Marium maxuma cupido invaseret, cum propter usum «belli, tum quia res aspera videbatur, et Metellus Thalam magna «gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque, nisi quod apud «Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant, Capsenses «una modo atque ea intra oppidum iugi aqua, cetera pluvia ute«bantur.» Anche in questa confessione dunque c'è la lode per Mario, che, secondo Sallustio, fu ancor più valente di Metello, perchè a Capsa non c'era acqua, a Tala sì.

E l'affare di Turpilio?

Il nostro storico scrive (69, 4): «Turpilius, quem praefectum «oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a «Metello causam dicere, postquam sese parum expurgat, conde«mnatus verberatusque capite poenas solvit: nam is civis ex Latio «erat.» Lo stesso fatto è ben altrimenti narrato da Plutarco (Mario 8); il quale dice che Turpilio era innocente, ma nel consiglio di guerra Mario parlò contro di lui con tanta veemenza, che Metello dovette condannarlo a morte; ma lo fece per forza, perchè Turpilio era suo amico personale, già ospite di sua famiglia. In sèguito, conosciuta l'innocenza di Turpilio, Metello e gli altri molto se ne addolorarono, solo Mario se ne rallegrò crudelmente e οὐκ ᾐσχύνετο λέγειν περιιὼν ὡς αὐτὸς προτετριμμένος ἀλάστορα τῷ Μετέλλῳ ξενοκτόνον.

Il Bellezza per iscusare Sallustio dice che Plutarco non merita troppa fede, perchè «palesemente parziale e poco curante della «esattezza dei fatti.» Non sappiamo quale dei due si meriti biasimo maggiore per queste pecche, solo sappiamo che Sallustio ci mise ogni impegno a far sì che le cose da lui narrate non ridondassero a disdoro del suo protagonista.

In conclusione Mario nella monografia sallustiana è il beniamino degli dei, e tutti, amici e nemici, credono «illi mentem di«vinam esse aut deorum nutu cuncta portendi.» Egli è l'eroe del popolo, l'eroe della patria, che insieme al suo partito trova in Sallustio il suo glorificatore, il quale, a conservare nel lettore grata memoria di lui, gli dedica le ultime parole dell'opera. Queste rammentano l'elezione a console di Mario assente, dopo la fine della guerra, il decreto con cui gli veniva assegnata la provincia della Gallia e il trionfo del suo eroe, nel quale in quel tempo erano poste tutte le «spes atque opes civitatis.»

Non pare strano che Sallustio, amante del metodo sbrigativo, si perda qui a parlare del trionfo, del consolato e del proconsolato di Mario, cose tutte che non appartengono alla storia della guerra africana?

Veniamo ora a Metello.

Questo secondo personaggio ci è presentato dallo storico al Cap. 43, come un «acer vir et quamquam advorsus populi par«tium, fama tamen aequabili et inviolata.» Più innanzi, quando riceve dalle mani di Sp. Albino il comando dell'esercito, che era molto disordinato, lo storico scrive (45, 1): «Sed in ea difficultate Me«tellum non minus quam in rebus hostilibus magnum et sapientem «virum fuisse comperior: tanta temperantia inter ambitionem sae«vitiamque moderatum.»

Difatti queste son lodi, di cui approfittarono i difensori di Sallustio per dimostrare come egli, «il tribuno sedizioso, l'avver«sario costante dell'aristocrazia, s'inchini al merito di quest'uomo», perchè incorotto e grande. Ma chi non s'accorge che i meriti di Metello qui non fanno che dar risalto alle ribalderie commesse dal partito cui apparteneva? D'altra parte Sallustio non poteva dire altrimenti di questo aristocratico, perchè tutta Roma sapeva che se la guerra mumidica era finita con onore, tutto il merito era stato di quest'uomo, che in tanta corruzione fu il solo che non si lasciò abbagliare dall'oro dello scaltro africano.

Ma il lustro che diede lo storico a Metello va gradatamente offuscandosi, tanto che più tardi tutte queste sue belle qualità sono ben poca cosa in confronto a quelle di Mario. Difatti poco dopo, al Cap. 64, l'integerrimo aristocratico diventa invidioso e superbo, «commune nobilitatis malum», come dice lo storico. Egli tenta di disuadere Mario dal suo proposito dl domandare il consolato, dicendogli che doveva accontentarsi di quello che era,

poichè «non omnia omnibus cupiunda sunt.» Poi vuole quasi intimorire Mario facendogli vedere che domandava una cosa non giusta, che il popolo a ragione avrebbe potuto negargli. Vedendo che Mario non si piegava, Metello decide di cambiar metodo; promette cioè di fare quanto Mario chiedeva, ma invece lo tiene a bada con parole e così il tempo passa.

E la superbia e l'invidia di Metello giungono al colmo, quando gli giunge la notizia che Mario doveva prendere il comando della guerra in vece sua. Al Cap. 82, dove ciò è narrato, Metello piange e delira, non perchè gli era stata rubata ingiuriosamente la vittoria di tra le mani, ma per l'onore che aveva ricevuto Mario; nè l'ingiuria l'avrebbe così profondamente accorato se invece di Mario altri avesse ricevuto quell'onore.

C. Gerstenberg [1]) mette in dubbio che la conquista di Bomilcare fatta da Metello per aver in mano Giugurta sia un fatto realmente avvenuto. L'asserzione è alquanto azzardata, ma il critico tedesco voleva con essa far vedere come Sallustio cercasse di menomare la fama di Metello. Certo è che nè lo spronare Bomilcare a tradire Giugurta, nè il dare a lui l'impunità per il delitto commesso sull'infelice Massiva faceva molto onore a Metello.

Metello vinceva e la guerra era quasi alla fine quando Mario veniva in Africa a prendere il supremo comando. Tornato a Roma vi fu accolto «laetissumis animis» dai suoi concittadini. Questo dice Sallustio; sappiamo però da Velleio Paterculo (2, 11) e da Gellio («Noct. Att.» 12, 19) che Metello ottenne anche il trionfo e il soprannome di Numidico. Il motivo del silenzio del nostro storico su queste circostanze non è difficile imaginarlo: tace, come aveva taciuto degli onori resi a Cicerone dopo la scoperta della congiura di Catilina, non perchè il suo trionfo non c'entrasse nella storia della guerra, ma perchè esso avrebbe certamente offuscato i meriti di Mario, che doveva apparire al lettore l'unico e il vero trionfatore di Giugurta.

Concludendo su ciò che s'è detto di questi due personaggi diremo che Metello, il quale come ormai è provato e generalmente accettato, fu il vero protagonista della guerra numidica, quello che più d'ogni altro ebbe il merito della buona riuscita della stessa, passa in secondo luogo nella monografia sallustiana, per cedere il suo

---

[1]) Ist Sallust ein Parteischriftsteller? 1893 pg. 15.

posto al democratico Mario, i cui meriti sono a bella posta esagerati, i difetti scemati, se non del tutto scomparsi, mentre i meriti e i difetti di Metello subirono a bella posta il processo contrario.

Resta ancora a dirsi qualche parola di Silla, il terzo personaggio di qualche importanza verso la fine della guerra. In che concetto egli fosse nella mente di Sallustio l'abbiamo già veduto nella Catilinaria. Al Cap. 95 della Giugurtina l'autore ce ne dà il ritratto: uomo astuto e facondo, ma tuttavia pieno di brutti e deplorevoli difetti.

Secondo Sallustio, Mario, che aveva fatto ogni sforzo per il buon successo della guerra, aveva tutto o quasi il merito della presa di Giugurta. Mario, per trattare di Giugurta con Bocco, manda a lui Silla, che sapeva eloquentissimo e astuto. Silla, dopo alcune tergiversazioni da parte di Bocco, riesce a farsi consegnare Giugurta in nome di Mario.

Plutarco, che nella vita di Silla, si servì delle sue Memorie, narra il fatto in modo ben diverso. Silla sarebbe stato amico di Bocco, il quale appunto per la sua amicizia l'avrebbe fatto chiamare per consegnare a lui e non a Mario il corpo di Giugurta. Da questa versione risulta naturalmente che Mario non aveva in quest'affare il minimo merito.

Anche Silla dunque scapita parecchio nella monografia Sallustiana. Mario nè è sempre il più grande, quello che sovrastà a tutti, quello che deve eclissare e nome e fama d'ogni altro.

Passiamo alla cronologia.

Per il tempo di questa guerra purtroppo non siamo tanto bene informati da altri documenti, come per il tempo della congiura di Catilina; però è difficile un esatto controllo della narrazione fatta dal nostro storico. Dà tuttavia nell'occhio il fatto che in questa monografia non ci sono che indicazioni generali, sì che è probabile che anche qui gli avvenimenti siano disposti come meglio garbava all'autore. Egli conosceva l'Africa per la sua attività quale duce e proconsole in quelle provincie, tuttavia il suo scritto contiene molti errori geografici, che non si possono spiegare altrimenti che con l'ammettere che per Sallustio tutto ciò era cosa secondaria e che aveva un altro scopo dinanzi agli occhi.

Il Mommsen [1] fu forse il primo a richiamar l'attenzione dei critici sugli errori cronologici di questa monografia. Sostenendo che

---

[1] «Röm. Gesch.» II pg. 146 nota e «Hermes» I l. c.

Sallustio abbia commesso molti anacronismi, egli dà una propria cronologia per questa guerra. Col Mommsen concorda il Wirz [1]; mentre il Pelham [2], non è in tutto d'accordo col Mommsen, secondo la cronologia del quale nascerebbero alcune inverosimiglianze, che con la sallustiana non esistono.

Due errori in ogni caso sono evidentissimi, perchè l'autore stesso si contraddice. Il primo è al Cap. 9. 3: «Igitur rex (Micipsa) «........Iugurtham vincere aggressus est, statimque eum adopta-«vit et testamento pariter cum filiis heredem instituit.» Ciò fece «ubi ea quae fama acceperat, ex literis imperatoris (Scipionis) «cognovit.» Subito dopo la presa di Numanzia dunque, che era avvenuta l'anno 133. Ma c'è contraddizione con quanto l'autore dice poi al Cap. 11, 6: «Tum idem Hiempsal placere sibi respon-«dit: nam ipsum tribus proxumis annis adoptatione in regnum per-«venisse». Ma Micipsa muore appena il 118 e il discorso di Jempsale è posteriore alla sua morte. Giugurta sarebbe stato adottato quindi circa il 120 o 121. La contraddizione è evidente.

Un altro errore sta nelle parole «mense ianuario» del Cap. 37, 3, che stanno in contraddizione coi dati del Cap. 39, 2 e 4 e 43, 1. Il Wirz vorrebbe spiegare con l'interpolazione di quelle parole, ma l'argomentazione regge poco.

Altre considerazioni sulla cronologia non possiamo fare per il motivo su esposto. Passiamo quindi all'esame dei passi della monografia, nei quali l'autore inveisce contro la nobiltà.

Scrive Atto Vannucci [3]: «Nella Guerra Giugurtina era scopo principale di Sallustio di svelare la turpe venalità, la superbia e la nequizia dei nobili e i danni recati da essi alla patria.» Questa intenzione di Sallustio l'abbiamo già rilevata al Cap. 5 della monografia, dove l'autore spiega i motivi che lo indussero a descrivere questa guerra. E ora vediamo.

Cap. 8. «Ea tempestate in exercitu nostro fuere conplures «novi atque nobiles, quibus divitiae bono honestoque potiores «erant, factiosi domi, potentes apud socios, clari magis quam

---

[1]) «Die stoffliche u. zeitliche Gliederung des Bell. Jug. des Sall. Fest-«schrift der Kantonalschule in Zürich zur Begruss. ecc.» 1887 pgg. 1—31.

[2]) «The chronology of the «Jugurtine war» Journal of Philology VII, n. 12, pgg. 61—94.

[3]) Studi storici e morali sulla letteratura latina. Torino 1886, pg. 252.

«honesti, qui Iugurthae non mediocrem animum pollicitando accen-«debant, si Micipsa rex occidisset, fore uti solus imperi Numidiae «potiretur: in ipso maxumam virtutem, Romae omnia venalia esse.»

Ecco come secondo Sallustio il primo incentivo alla guerra di Giugurta venne dai «novi» e dai «nobiles» di Roma. Questi, amanti più di tutto della ricchezza, faziosi in patria e che avevano grande influenza anche nelle provincie e tra gli alleati, assai più famosi per i loro cattivi diportamenti che stimati per le loro azioni, andavano stimolando l'avido animo di Giugurta. A Roma tutto era venale, avevan detto essi, sì che Giugurta, audace per natura, facevasi ancor più audace. Più tardi Giugurta esperimenterà la verità di quelle parole e partendo da Roma esclamerà rivoltosi a guardarla: «O urbem venalem et mature perituram, si emptorem «invenerit!» (Cap. 35, 10).

Cap. 13. Non furon parole gettate al vento quelle di quei faziosi, chè Giugurta s'impadronì di tutta la Numidia, contro il deliberato del popolo romano, sperando sempre nell' «avaritia nobilitatis» e nella «pecunia sua.» Mandò quindi a Roma legati, carichi d'oro, i quali ben presto riuscirono a far sì che Giugurta «ex maxuma invidia in gratiam et favorem nobilitatis veniret».

Le parole di Sallustio ritraggono al vero il quadro della nobiltà avida di denari, che difende in Senato una causa ingiusta ed empia, mentre non dà retta all'infelice Aderbale, quantunque parli col cuore in mano e rammenti tutte le sue sventure.

Cap. 14. Lo stesso discorso d'Aderbale al Senato sembra dettato da un partigiano di quello. Egli parla con sincerità, protestandosi fedele al popolo romano e chiedendone aiuto. Manifesta la ferma speranza che quest'aiuto non verrà a mancare a un amico del popolo romano e per ringalluzzire vie più l'amor proprio dei senatori, aggiunge che il torto fatto a lui è pure torto del popolo romano, poichè egli è stato scacciato «eis finibus....., quos maio-«ribus suis populus romanus dedit. Vostra beneficia» - continua - «mihi erepta sunt, patres conscripti, vos in mea iniuria despecti estis.» Ma nè questo nè altro ancora sarebbe bastato a ridestare l'intorpidito amor proprio di que' nobili intenti solo a palleggiar nella mente il bel gruzzolo d'oro che sarebbe loro toccato dopo l'assoluzione di Giugurta. Aderbale se ne va sconsolato e l'altro trionfa!

L' antitesi rilevata da Sallustio con questo discorso tra il diritto e la forza, tra l'orgoglio e la corruzione è veramente perfetta. Meglio di così non avrebbe potuto ottenere l'effetto voluto.

Cap. 15. Il Senato si raduna e i «fautores legatorum» non solo, ma anche «senatus magna pars, gratia depravata», disprezzano i detti di Aderbale e lodano «Iugurthae virtutem.» Le parole che seguono son le più infamanti per la nobiltà: «Gratia, «voce, denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio, sua «quasi pro gloria, nitebantur.»

Ciò che ancora c'interessa in questo capitolo è il ritratto di «M. Aemilius Scaurus, homo nobilis.» Sallustio fu da molti accusato d'aver giudicato troppo severamento quest'uomo. Sappiamo che di lui parlò poco favorevolmente anche Plinio il vecchio, quando diceva (36, 15) che egli «Marianis sodalitiis repinarum «provincialium sinus fuit.» Valerio Massimo invece lo chiama «lumen ac decus patriae» (5, 8) e Cicerone se pur lo riprende come scrittore (Brut. 29), lo elogia più volte come cittadino («Ep. ad Lent.» 1, 9, «De off.» 1, 22 e 30, «pro Mur.» 7 e «pro Font.» 10), nel quale ultimo esclama: «Ecquem hominem vidimus.... parem «consilio, gravitate, constantia, ceteris virtutibus, honoris, ingenii, «rerum gestarum ornamentis, M. Aemilio Scauro fuisse?» Sallustio lo dice «avidus potentiae honoris divitiarum» invece Valerio Massimo (3, 7) ci racconta che, accusato di corruzione e di alto tradimento, bastò ch'ei negasse il fatto, perchè il popolo si scagliasse inferocito contro l'accusatore e l'obbligasse a desistere «ab illa dementissima actione». Scauro, a quanto dice Sallustio, sarebbe stato disposto a ricever denaro, ma temeva lo scandalo e il danno che gliene sarebbe potuto derivare. Era sagace adunque.

Come si comportano codeste opposte asserzioni? Vi sono certamente delle esagerazioni da una parte e dall'altra. Cicerone lo esaltò perchè aristocratico, Sallustio per le stesso motivo lo avvilì.

Cap. 25. Aderbale ad insaputa di Giugurta manda da Cirta due messi con una lettera al Senato, il quale dopo la lettura della stessa stabilisce d'inviare in Africa un'altra delegazione, composta questa volta non più di «adulescentes». come prima, ma di «maiores natu nobiles», fra i quali anche Scauro, «consularis et senatus princeps».

Qui ci sembra di dover osservare due cose; prima la parola «nobiles», con cui Sallustio accentua che anche la seconda legazione era composta di nobili, poi il modo in cui ci ripresenta Scauro:

«in quis fuit M. Scaurus, de quo supra memoravimus.» Al Cap. 28, Scauro ricompare una terza volta nella monografia: «in quis «fuit Scarus, cuius de natura et habitu supra memoravimus.» Pare insomma di comprendere che Sallustio rinominando Scauro tema che il lettore abbia dimenticato le sue qualità, per cui le voglia ogni volta richiamare alla sua memoria. Continuando la lettura al Cap. 40 Scauro torna in campo e Sallustio, fermo nel suo proposito, non s'accontenta del solo suo nome ma v'aggiunge: «quem legatum Bestiae fuisse, supra docuimus.» «Supra», cioé al Cap. 28, nel quale rimanda al 15, come il 25. È dunque una continua catena che tien legato il nome di Scauro al ritratto fatto dallo storico nel presentarcelo.

E già che si parla di ripetizioni crediamo non sia inopportuno citarne un'altra, che dà nell'occhio nella Giugurtina e precisamente l'espressione che a Roma tutto era venale. Lo storico ne ha parlato la prima volta al Cap. 8, e noi abbiamo veduto anche in quale occasione. Di questa massima Sallustio fa ricordarsi Giugurta ogni qualvolta questi si trova in qualche imbarazzo, ed essa è per lui fonte d'ardire e di temerità (Cfr. Cap. 13, 5; 16, 1; 20, 1; 28, 1, 29, 3; 35, 10). Ciò fece Sallustio forse per far vedere che tutta la guerra di Giugurta era dipesa dalla malvagità di quei «novi e nobiles», che all'assedio di Numanzia avevano insegnato a Giugurta che a Roma tutto era venale.

Cap. 27, 2. A Roma si riseppe subito ciò che Scauro e i «maiores natu nobiles» avevano fatto in Africa; ma i partigiani di Giugurta cercano di coprire la faccenda e di lenire l'atrocità del fatto «saepe gratia, interdum iurgis trahundo tempus.»

«Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et «infestus potentiae nobilitatis, populum romanum edocuisset id agi, «ut per paucos factiosos Iugurthae scelus condonaretur, profecto «omnis invidia prolatandis consultationibus dilapsa foret: tanta vis «gratiae, atque pecuniae regis erat.»

A tale narrazione di Sallustio nulla si può opporre, perchè ce la tramandarono anche altri storici. Il modo però di esporre dello storico e le aggiunte di pura critica lasciano facilmente intravedere il suo sentimento democratico.

Cap. 28, 5. Si parla di Bestia, del quale ci è noto ch'era un prode soldato, che a suo tempo aveva tenuto testa al partito dei Gracchi. Il nostro storico non nega le buone qualità del console,

ma gli rinfaccia anche la pecca sua principale: l'avidità di denaro, che era così forte in lui da oscurare tutte le sue buone doti. Continua poi a lodarlo, chiamandolo «patiens laborum, acri ingenio» ecc., ma questa lode perde tosto ogni efficacia, allorchè al Cap. 29 si legge che l'animo suo fu facilmente corrotto dall'ingordigia dell'oro. È dunque questo di Calpurnio un carattere molto labile, d'un uomo che quantunque dotato di speciali prerogative non sa resistere al male comune che affliggeva la nobiltà: la fame dell'oro.

«Auch der Konsul Spurius Albinus — scrive il Gerstenberg [1]) — war angeblich durch Bestechung zur Untätigkeit verleitet worden, und es klingt eigentlich eine glückliche Ausnahme, dass Sallust von dessen Bruder derartiges nicht zu erzählen weiss, sondern hier es einmal dessen Unfähigkeit zuschreibt, dass er eine Niederlage erlitt, welche ihn zwang das ganze numidische Gebiet zu räumen und das römische Herr unter das Joch zu schieken.»

Cap. 31. Memmio tribuno parla alla plebe per eccitarla contro la mala cupidigia e la prepotenza della nobiltà, alla quale essa fu sempre di zimbello, e per raggiungere il suo intento rammenta parecchi fatti commessi dalla nobiltà a danno di lei. Mano mano che procede il discorso cresce l'irruenza del focoso tribuno, che termina con una caterva d'epiteti agli uomini che reggono le sorti dello Stato.

C. Memmio sostiene in Sallustio l'opposizione alla nobiltà, ma se lo storico dice che «Romae ea tempestate Memmii facundia «clara pollensque fuit», mentre Cicerone [2]) lo chiama «orator mediocris», si può facilmente concludere che Sallustio abbia voluto ingrandire i suoi meriti, per poter far di lui il campione che desiderava. Da ciò si potrebbe desumere che lo storico abbia inventato tale discorso, per dar libera espressione al suo odio contro la nobiltà. A tale conclusione ci spinge anche il fatto che diverse parole messe in bocca a Memmio non sono altro che ripetizioni di quanto altre volte lo storico ha fatto dire ad altri. Cfr. p. e. «postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt» con «ho- «nesta atque inhonesta vendere» (Cat. 30, 4). [3])

---

[1]) O. c. pg. 15.

[2]) Brutus 136.

[3]) Cfr. Schnorr von Carolf. o. c. pg. 50, e Gerstenberg o. c. pg. 14.

Cap. 41. L'autore fa un bel quadro delle origini, delle cause e degli effetti delle fazioni tra la plebe e la nobiltà. Dall'insieme si scorge facilmente il sentimento democratico che anima lo scrittore, il quale inveisce contro il partito contrario, dicendo che esso aveva perduto la sua dignità e che a null'altro mirava che ad arricchire. Elogia i Gracchi, i quali, quantunque, nobili di nascita, avrebbero potuto partecipare alla ingiusta potenza, pure conoscendo dove stava il torto, s'eran presi a cuore la causa del popolo.

Al Cap. seguente si parla dei Gracchi, quali rivendicatori della plebe.

Esaminati i punti più importanti, dai quali ci è parso di poter concludere che Sallustio scrisse sempre animato dallo spirito di parte, resta ancora a vedersi il discorso di Mario al popolo (Cap. 85), dal quale pure rilevasi il sentimento democratico di chi lo scrisse.

A quale scopo tiene Mario questo discorso al popolo? Non era egli di già eletto console e anche generalissimo della guerra? Di solito i candidati alle cariche pubbliche tenevano discorsi — e li tengono ancora — per spiegare agli elettori il proprio programma, per farsi conoscere, per acquistarsi il favore e.... i voti. Ma dopo avvenuta l'elezione che scopo aveva il discorso? Se almeno avesse parlato della guerra africana; ma non fu il caso, perchè ad essa non si fa che un brevissimo accenno. Il motivo dunque dev'essere il solito degli altri discorsi di Sallustio: sfogare ancora una volta l'animo suo per bocca d'un altro personaggio della sua opera.

Il Gerstenberg [1]) ha dimostrato che anche Metello. pur senza esserne nominato, vien rimproverato da Mario in quest'orazione: «Den Albinus und Bestia — dice il critico tedesco — bezeichnet er offen als unwürdig; den Metellus nennt er nicht mit Namen. aber er meint ihn sicherlich, wenn er von der «superbia imperatorum» spricht, die bisher dem römischen Heere geschadet und dessen Erfolge vereitelt habe. Kann ein anderer als Metellus gemeint sein, wenn Marius sagt (Jug. 85, 45): «quae ad hoc «tempus Iugurtham tutata sunt, omnia removistis, avaritiam, imperitiam atque superbiam.» In «removistis» liegt eine feine Spekulation auf die Eitelkeit der Zuhörer; «ad hoc tempus» kann dcch

---

[1]) O. c. pg, 17.

nur heissen: bis zu der Zeit, in der er, Marius, das Kommando übernehmen wird; und wenn er dann fortfährt: «magna spes exer-«citus avaritia aut temeritate ducum attrita est», so kann sich das zunächst auch nur auf Metellus beziehen, aber von dessen «avaritia» oder auch nur «temeritas» zu sprechen, ist eine dreiste Unwahrheit.»

D'attacchi alla nobiltà rigurgita quest'orazione. Incominciano subito da principio: «Scio ego, Quirites, plerosque non eisdem «artibus imperium a vobis petere et postquam adepti sunt gerere: «primo industrios supplices modicos esse, dein per ignaviam et «superbiam aetatem agere.» (§ 1). Poi al § 4, al quale ci piace soffermarci un po' più a lungo. Mario dice che egli non ha nè «vetustas nobilitatis», nè «maiorum fortia facta», nè «cognatorum et adfinium opes«, nè «multae clientelae», per cui egli deve esser sempre buono, mentre i nobili che dispongono di tutte queste prerogative possono essere impunemente malvagi. Ben si capisce come con ciò Sallustio abbia voluto rinfacciare alla nobiltà di Roma diremo quasi i suoi salvacondotti, in forza de' quali ogni turpe azione, ogni delitto veniva occultato e presto dimenticato. Si vedano ancora i § 5, 6, 10, passo molto ironico quest'ultimo, col quale Sallustio si burla della poca perizia militare della nobiltà che vanta per altro «veterem prosapiam ac multas imagines.» Poi il § 14, nel quale lo storico contrappone alla «novitas» di Mario l'«ignavia» de' nobili, alla «fortuna» del primo i «probra» dei secondi; e il § 15 dove Mario, o meglio Sallustio, vuol far vedere al popolo che tra nobili e plebei non vi è alcuna differenza di natura [1]); i §§ 19, 20, 21, 22, nei quali due ultimi si dice che la vita neghittosa e più biasimevole in quelli, che dagli antenati ebbero illustri esempi di virtù, che non in ogni altro, il quale non abbia nella sua famiglia di cotali esempi. Che «maiorum gloria posteris «quasi lumen est, neque bona neque mala eorum in occulto patitur.» Seguono poi i §§ 24, 25, 30, 31, dove Mario dice che egli non è bel favellatore, ma che non ha nemmeno bisogno d'esserlo; poichè quello é un bisogno dei nobili, i quali per celare i «turpia facta» devono servirsi di discorsi artificiosi. (Bel modello di modestia

---

[1]) Cfr. N. Machiavelli in Istorie Fiorentine III: «tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio, sono egualmente antichi e dalla natura stati fatti a un modo.»

questo Mario!). E così di seguito fino alla fine, punzecchiature, scherno e ironia.

Un tanto ci basta per concludere, come abbiamo cominciato questa seconda parte, con le parole del Ferrero che Sallustio in quest'opera «continuava le sua implacabile vendetta contro i conservatori.»

Le Storie.

Di quest' opera ci sono rimasti soltanto pochi frammenti e alcune orazioni e lettere, ma nè degli uni, nè delle altre possiamo precisare il posto che occupavano nell'opera, per cui l'esame che potremo farne dovrà di necessità riuscir limitato. Ciò che tuttavia è facile a riconoscere è lo spirito aggressivo contro la romana nobiltà che lo storico sempre si diverte a tartassare.

Quindi anche qui l'autore, quantunque si protesti verace [1]), continua l'implacabile vendetta letteraria contro i conservatori «raccontando lungamente — come dice il Ferrero [2]) — il malgoverno, gli scandali e la caduta della consorteria sillana..... senza tralasciare, quando gli capità, di tartassar Pompeo.»

Lodi e rimproveri a diversi personaggi troviamo sparsi qua e là nei frammenti, senza poter per altro determinare a chi si riferiscano, come ad esempio: «vir grandis et nulla arte cuiquam «inferior (II, 86); belli sane sciens (II, 91); ipse animi atrox (II, 93); «ingens ipse virium atque animi (III, 10)» ecc. Altri frammenti si riferiscono per supposizione a questo o a quel personaggio, altri infine ne dànno il nome. Cercheremo i punti principali, dai quali si vede che Sallustio, partigiano di Cesare, fu scrittore parziale. Oltre che ad alcuni frammenti principali, ci fermeremo alle orazioni e alle lettere.

Il protagonista o meglio una delle persone più importanti nell'opera di Sallustio doveva essere senza dubbio l'aristocratico Pompeo. Dovremo esaminare in qual modo ce lo tramandò Sallustio, appunto perchè di partito contrario.

---

[1]) «neque me divorsa pars in civibus armis movit a vero.» L. I framm. 6.

[2]) O. c. III pg. 373.

Che lo storico nostro abbia bistrattato Pompeo ci fa supporre anzi tutto il frammento 41 (inc.): «Pompeium oris improbi, animo inverecundo.» [1])

E come, questo, così qualche altro frammento ancora ci fa supporre che lo storico nostro non sia stato troppo favorevole a codesto generale. Cfr. framm. II, 17; III, 6, dove Sallustio lo dipinge come vano e superbo, che vorrebbe esser simile ad Alessandro; V, 16; inc. 49.

Dove per altro più a lungo si può parlare del Pompeo Sallustiano è nella lettera che questi scrive al Senato (III, 1).

Fu già osservato da molti che questa lettera è piena di false indicazioni e menzogne. «Wer ihn las — dice il Gerstenberg [2]) — «musste den Pompeius für ebenso eitel wie lügnerisch halten.» — Di fatti ci sembra che Sallustio con questo scritto voleva illustrare la doppiezza di Pompeo, o meglio dare una prova di quella «oris improbitas et animi inverecundia», che gli aveva attribuito in altro posto dell'opera.

In questa lettera Pompeo sa mettere in buona luce tutto il suo operato. Tace della sconfitta in Ispagna, attribuisce a sè la vittoria di Afranio e così via. Tutto ciò che narra: il suo passaggio attraverso le Alpi, la conquista della Gallia, dei Pirenei ecc. tutto è esagerato d'assai, appunto perchè a Sallustio premeva di far vedere la vanagloria e la superbia — commune nobilitatis malum — del capitano aristocratico. [3])

Lo Schnorr von Carolsfeld [4]) dimostrò con buona critica che questa lettera si deve alla fantasia di Sallustio.

Se lo storico ha trattato Pompeo, anche nel resto dell'opera, alla stregua di questi frammenti e di queste lettere, dobbiamo concludere che questo aristocratico, una delle persone più impor-

---

[1]) Svetonio, con le parole del quale si può forse completare il frammento, dice (De Gramm. 15): «Lenaeus, Magni Pompei libertus et paene omnium «expeditionum comes..... tanto amore erga patroni memoriam extitit, ut Sallustium, «historicum, quod eum oris improbi, animo inverecundo scripsisset, acerbissima «satyra laceraverit ecc.»

[2]) O. c. pg. 19.

[3]) È noto che anche Plutarco narrò le stesse cose, ma ciò poco conforta l'opinione dei critici che difendono Sallustio, perchè si sa che Plutarco si servì delle opere del nostro storico quali fonti per la sua.

[4]) O. c. pgg. 66—70.

tanti tra gli avvenimenti narrati nelle «Historiae», era un uomo, che quantunque avesse ristabilito la «tribunitia potestas», pure aveva molta vanagloria e arroganza, era dissimulatore, menzognero e cupidissimo di eccellere sopra tutti. Sallustio, democratico, ci trovava il suo tornaconto nel dipingere Pompeo con sì foschi colori.

E come questi, così la nobiltà tutta doveva essere anche qui bistrattata. Dai frammenti poco si capisce di ciò; [1]) meglio servono al nostro scopo le orazioni di M. Emilio Lepido e di C. Licinio Macro.

La prima (I, 45) è tenuta dall'oratore al popolo romano. M. Emilio Lepido non era certo la perla d'uomo che apparisce dal discorso messogli in bocca dallo storico. Aristocratico di nascita s'era dato al partito democratico per sfuggire all'accusa d'estorsione lanciatagli, e nell'anno 78 fu dal popolo anche eletto console. Tacito [2]) e Floro [3]) non s'esprimono troppo favorevolmente di questo oratore dalle torpide concioni. [4])

L'ira furiosa del turbolento demagogo si scatena specialmente su Silla, che è considerato quale un despota. Di lui e dei suoi satelliti il popolo romano è la vittima umana («humana hostia»). Ogni cosa umana e divina fu da lui contaminata; il popolo romano fu da lui spogliato, le sostanze dei cittadini vendute o donate a sgherri in premio delle loro scelleratezze. Roma, in seguito alle proscrizioni, fatta deserta. Silla insomma fu un Romolo a rovescio: distrusse quanto il primo aveva fondato.

Qualche critico ha osservato anche qui che il discorso di Lepido non può esser che inventato da Sallustio, il quale approfitta ancora una volta per aprire il suo sacco contro la nobiltà. Che difatti lo storico avesse di Silla la stessa opinione che qui è fatta di Lepido lo si può dimostrare. Già nella Giugortina (c. 85) Sallustio aveva detto di non sapere se fosse più vergogna o dolore il parlare di Silla, poscia lo ripetè con parole consimili al framm. I, 34: «mox tanta flagitia in tali viro pudet dicere». [5]) Il

---

[1]) V. tuttavia III, 65, IV, 50.

[2]) Ann. III, 27.

[3]) II, 11, 5.

[4]) turbidae rogationes (Tac.) turbidae conciones (Fl.)

[5]) Che tali parole si riferiscano a Silla ce lo dice lo scoliasta, V. Kritius III v. pg. 30.

Kritz ha dimostrato che anche i frammenti I, 38, 39 si riferiscono a Silla, e alludono all'arroganza e prepotenza di quel generale, che dopo aver vinto i nemici, spadroneggiò la repubblica con le armi, riponendo nella forza ogni diritto e rendendo manifesto di aver cercato con le armi civili l'impero, non per ordinare la repubblica, ma per farla sua preda. Del pari il framm. I, 35, che si riferisce a Silla, ricorda la crudeltà dell'aristocratico duce, che fece rompere le gambe e le braccia a Mario Grattidiano e poi levargli gli occhi, affinchè spirasse per ogni singolo membro.

Dopo tale indagine possiamo senza esitazione concludere che, se Sallustio nelle «Historiae» ha tartassato Pompeo, non mancò di malmenare anche Silla, scrivendo di lui tutto quello che la cattiva fama aveva fatto pervenire alle sue orecchie.

Dal Libro III, 82 ci è conservata l'orazione di C. Licinio Macro, che parla pure al popolo svelandogli i torti della nobiltà ed eccitandolo alla sommossa per riacquistare la perduta libertà. Tutti — dice — sono già caduti nel dominio di quei pochi, che sotto il pretesto della loro posizione militare, hanno occupato ogni cosa: l'erario, gli eserciti, i regni, le provincie. Voi siete stati spogliati di tutto. Dopo la morte di Silla avete sperato salvezza, ma Catulo lo rimpiazzò degnamente. Orsù, scuotetevi e andate coraggiosamente contro i vostri oppressori!

Su questo tono presso a poco s'appoggia tutto il discorso del tribuno, la cui figura, a quanto pare, non era losca come quella di Lepido. Mentre questi s'era dato alla plebe per proprio tornaconto, Licinio aveva scelto di propia volontà e convinzione la difesa della causa popolare, a cui stette attaccato, anche quando si vide abbandonato da' suoi colleghi. Godette il favore del popolo e fu anche pretore (Val. Mass. 9, 12, 7). Anche quale oratore fu migliore di Lentulo (Cfr. Cic. Brut. 238). L'orazione riportata dallo storico potrebbe essere di Licinio.

In ogni caso anche di quest'oratore Sallustio ha approfittato per il suo solito scopo, sia che abbia trascritta l'orazione originale, sia che l'abbia alterata o inventata.

Ci resta di esaminare ancora il carattere di Sertorio, uno de' capi di parte democratica.

Al framm. I, 57 lo storico dice di lui che s'era acquistato grande gloria nella Spagna servendo sotto T. Didio. Era valoroso in guerra, ma la storia tacque sempre di lui per gli sdegni aristo-

cratici e per l'invidia degli scrittori. Del suo valore per altro facevan fede le cicatrici del suo volto e la perdita d'un occhio, cose di cui egli andava superbo.

Dal framm. I, 58 al framm. I, 76 troviamo parecchi accenn a Sertorio. Perseguitato da Silla dalla Spagna passò nell'Africa e combattè valorosamente contro gli uomini e contro il mare Chiamato da Lusitani ritornò nella Spagna. Al suo comparire insieme ai Mauri la gente s'atterisce e sparge la voce che immani mostri dell'Oceano divorarono gli uomini. Egli intende di creare in Spagna una nuova repubblica, in cui rivivano le virtù morte a Roma, e si fa amare dai barbari, i cui figli educa a nuove arti. Dà prove mirabili d'accortezza e di braccio potente e con piccola schiera per otto anni tien testa ai più strenui duci romani, finchè nella giocondità d'un convito cade vittima del tradimento de'suoi, dopo aver sognato un estremo ricovero alle Isole Fortunate.

Ecco Sertorio, l'eroe democratico, descrittoci da Sallustio. Di lui non una parola di biasimo, ma tutto lodi e glorificazione.

Con ciò crediamo d'aver esaminato tutto quanto potevasi esaminare per il nostro argomento, tra i pochi avanzi della maggior opera sallustiana. Anche da questo poco per altro noi non sappiam giungere ad altra conclusione di quella, alla quale ci hanno condotto le monografie che conserviamo intiere del nostro storico. La difesa costante del suo partito, il costante biasimo della fazione avversaria, la diminuzione dei meriti delle persone appartenenti al partito de' nobili, l'ingrandimento di quelli dei capi democratici sono in questa come in quelle i difetti che dobbiamo rinfacciare allo storico nostro.

Sallustio è dunque per noi uno storico partigiano: troppo palesemente ce lo ha dimostrato l'esame, benchè rapido, delle sue opere. Con ragione possiamo dire perciò che i suoi scritti, più che storici documenti, dai quali si possano attingere esatte informazioni dei tempi o degli avvenimenti descrittivi, sono frutto di partigianeria e di retorica, che hanno di mira la difesa d'un partito e de' vari capi di questo. Nella Congiura abbiamo veduto Catilina succedere addirittura al posto di Cesare, per togliere a quest'ultimo la taccia di congiurato, o meglio di

capocongiura; nella guerra giugurtina abbiamo veduto Mario al posto di Metello, per esserne esaltato e glorificato. Nelle storie, per quanto poco abbiamo potuto dirne, osservammo tuttavia il ritratto del democratico Sertorio far contrasto con quelli di Pompeo e di Silla. Nelle due prime opere, — la terza causa il suo stato frammentario non ci permise di farlo, — abbiamo riscontrati parecchi errori cronologici, commessi ad arte dall'autore, per poter mascherare certe cose e dar altro colore a certe altre, a seconda delle due intenzioni. In tutte e tre le opere poi abbiamo osservato costante lo spirito d'aggressione contro la nobiltà, che tutto operava a danno del partito democratico. Ma quante volte il torto era stato dalla parte del popolo, e Sallustio non lo ricordò!

Dopo tutto questo si può ancora sostenere che Sallustio non fu scrittore partigiano? Checchè ne dicano i difensori di Sallustio, noi non potremo mai giudicare imparziale uno storico, che nella grande congerie degli avvenimenti è andato a cercare proprio quelli, nei quali tanto si poteva censurare l'operato della «romana nobilitas». E Sallustio ha notato tutto: ogni piccolo errore, ogni falsa mossa, ogni benchè minimo torto, tutto insomma ha contrassegnato ciò che poteva riuscir di biasimo alla nobiltà, rinfacciandoglielo e pungendola con sarcasmi e ironia, ridendosi di lei; mentre al contrario del partito democratico, cui egli apparteneva, ha detto tutto il bene possibile: tutto ha lodato, tutto ha esaltato, e i capi di questo, quantunque avessero ancor essi le loro ambizioni e i loro torti, divennero in Sallustio altrettanti eroi, prediletti dagli dei, amati dal popolo e dagli eserciti.

Chi, senz'esser animato da forte sentimento democratico, avrebbe potuto scrivere in tal modo?

Dott. Leone Volpis.